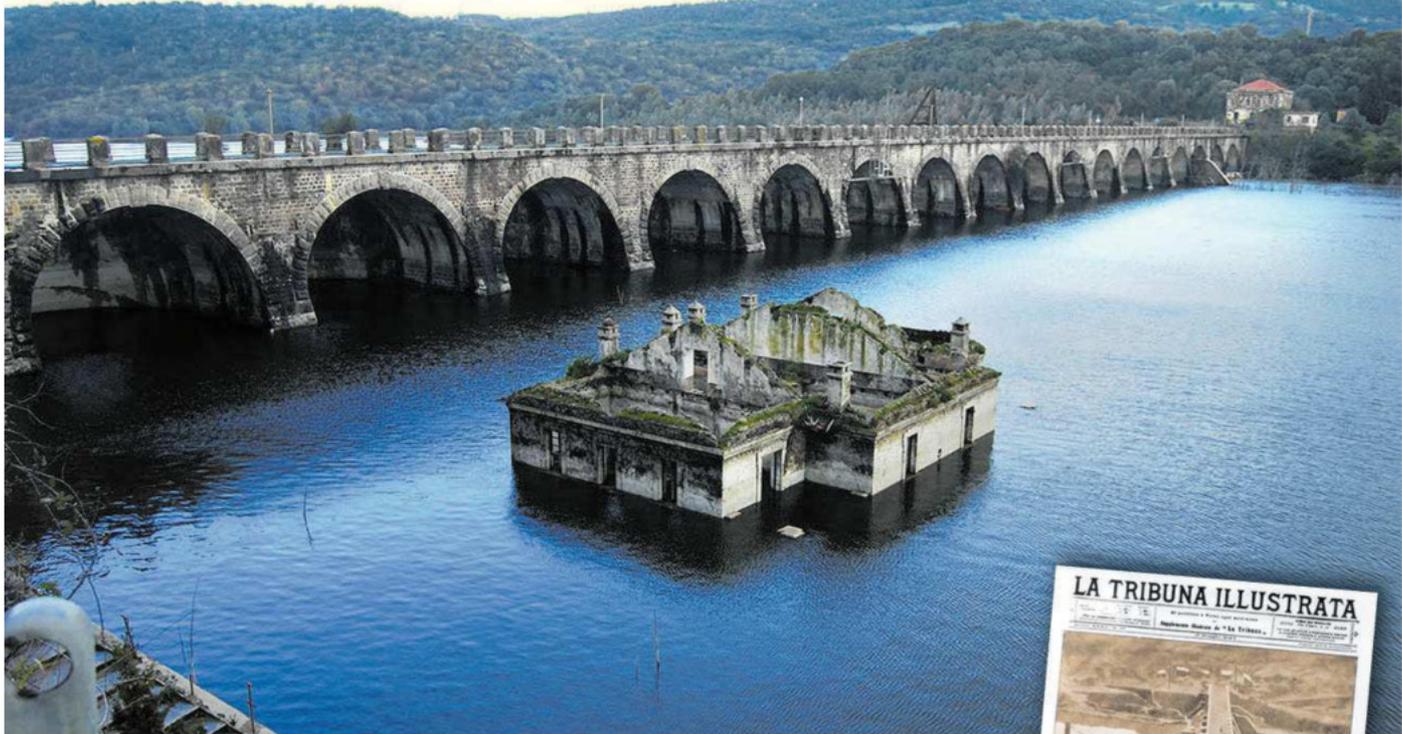


LA MEMORIA SOMMERSA



UMBERTO COCCO
Oristano

■ Ora sono paesaggi idroelectrici, perdipiù in abbandono, al centro della Sardegna fra Ghilarza e Ula Tirso: villette liberty e palazzine direzionali in degrado, semisommerse dall'acqua, sovrastate da un nuovo ponte, e la diga dell'ingegner Kambo, a conci e tegoloni - che fu a lungo la più grande d'Europa - visibile a seconda del livello delle acque del lago ingrandito nel 1998 con uno sbarramento a valle. Franco Tavianì le dedicò su commissione dell'Enel un documentario, *Adiosu, diga addio*, proprio allora, nel 1998, e la cantò in qualche modo, nella sua architettura che riprendeva la forma dei nuraghi e delle tegole sarde di terra.

CON ALTI TRALICCI arrugginiti, un villaggio intero abbandonato nell'altopiano di Santa Chiara, sono meta di un turismo da «Sardegna abbandonata», e questi giorni qualcuno di più arriva nella gola, richiamato dalle manifestazioni per il Centennale. Un secolo fa, nel 1918, veniva insediato il cantiere che avrebbe occupato nei sei anni della costruzione dell'opera - sino al 1924 quando il re Vittorio Emanuele la inaugurò - 16mila operai, uomini e donne, anche bambine, messe a trasportare sabbia in sacchetti di iuta e pietre dentro ceste di vimini tenute in equilibrio sulla testa, con prigionieri di guerra austro-ungarici, «sovversivi» inviati al confino, schiere di braccianti, scalpellini, minatori, molti reduci della Grande Guerra.

Vi morirono in 56, ufficialmente, fra loro una sorella di Antonio Gramsci, Emma, trentunenne, impiegata della Società del Tirso. Nonostante questo lutto grave, nonostante venisse trasformato dal cemento e dalle acque il paesaggio della sua infanzia, Antonio una volta sola scrive alla

Cento anni fa apriva il cantiere della diga di Santa Chiara, fra Ghilarza e Ula Tirso. Inaugurata da Vittorio Emanuele nel 1924, vide al lavoro 16mila operai. Oggi è meta di un turismo da «Sardegna abbandonata»



Le sorelle Tilocca, figlie del capocentrale, davanti alla diga

mamma e chiede, dal carcere di Milano, nel 1927: «E il bacino del Tirso serve finalmente a qualche cosa?». Poi nei Quaderni ci ritorna, in polemica con i socialriformisti che con Turati e Omodeo affiancano Nitti nella scelta di costruire nel Mezzogiorno e in Sardegna le grandi opere di sbarramento, irregimentazione dei fiumi, bonifiche delle piane, forestazioni, sistemazioni idrauliche e agrarie.

MA FU UNA DELLE POLITICHE riuscite del meridionalismo italiano, secondo molti storici. Lo stato liberale e post unitario mobilità capitali pubblici e privati, si mossero la Comit e la Bastogi, vennero costruite società apposite per l'elettricità, le bonifiche, in Sardegna la Società elettrica sarda e la Società bonifiche sarde, proprio nel

1918 anche quest'ultima, con tecnocrati ai vertici, ingegneri «continentali».

C'era in Sardegna una situazione sociale disastrosa, la malaria mieteva vittime nei Campidani di Oristano e Cagliari, il paesaggio agrario una palude, nessuna componente consistente di braccianti, operai, se non nel Sulcis minerario, figurarsi impresa privata.

Così quell'opera, quell'insieme di opere concepite insieme alla diga dall'ingegner Omodeo, arrivò con tutti i connotati dell'intervento esterno, semi-coloniale, nonostante il ceppo politico liberale lo avesse invocato nell'isola con le leggi speciali per la Sardegna, e nonostante un socialista sardo, Felice Porcella, deputato in parlamento dal 1913 e poi a lungo sindaco di Terralba, a

sud di Oristano, ne parlasse da anni immaginando uno sviluppo cooperativo municipalistico e sia pure un po' utopistico nella piana risanata.

«Una bonifica senza redenzione» la definisce la storica Carmela Soru, con la comunità sarda del Campidano di Terralba alla fine schiacciata dai processi di concentrazione capitalistica e di colonizzazione favoriti dal regime di Mussolini con l'assegnazione dei poderi di Arborea a contadini e braccianti veneti e del ferrarese.

MA È A MONTE DELLA DIGA, sul versante del Barigadu soprattutto, al confine fra la provincia di Oristano e quella di Nuoro, da Ula Tirso a Ghilarza, a Sorradile, che resta ancora oggi nelle piccole comunità dei paesi che si spopolano, una memoria persino dolente, come di un trauma, secondo alcuni, non ancora elaborato: per le privazioni, la sottrazione di terre fertili, la sommersione di vie di comunicazione antiche, la rottura di relazioni secolari fra comunità contadine e pastorali, la scomparsa sotto l'acqua di un villaggio, Zuri.

Per il Centennale, non a caso Marco Balzano sarà presente per discutere *Resto qui*, romanzo Einaudi finalista allo Strega, con una storia simile, nel Sudtirolo, di uno sbarramento artificiale incombente e di villaggi sommersi.

Sono questi i comuni che con «Paesaggio Gramsci» (associazione per il Parco lettera-

rio) stanno organizzando il centennale della diga e delle bonifiche.

Fondamentalmente, pesa l'essere rimasti ai margini dei processi di modernizzazione che pure questi paesi hanno contribuito a creare.

NE RISIENDE LA MEMORIA, il tono di questa, la consistenza. Mentre Arborea se la coltiva, la propria storia, sino all'auto-mitizzazione, quassù Ula Tirso - nel cui territorio cade la vecchia diga - non ha nemmeno l'archivio comunale, semi-disperso. Non se ne parla nelle scuole. In una serie di interviste «per strada» (presentate venerdì 17 agosto in piazza) alcuni ragazzi hanno raccontato di non essere mai stati portati ad affrontare l'argomento in classe. «Il solo argomento locale, alle medie di Busachi? Il costume. L'abito tradizionale delle donne». Mentre era in costruzione



Il regista Franco Tavianì nel 1998 le dedicò - su commissione dell'Enel - un documentario dal titolo significativo ed eloquente: «Adiosu, diga addio»



la diga nuova, pochi chilometri a valle, e veniva sommersa la vecchia. Una specie di negazione della modernità, di chiusura delle finestre sul mondo, contemporaneamente quello proprio e la grande storia europea e nazionale dentro la quale era precipitata anche la Sardegna subito dopo la guerra. DUE GIORNI FA sono dunque cominciate le manifestazioni, destinate a durare qualche mese e a rievocare ma anche a porre le questioni dell'attualità, le condizioni ambientali del bacino, il paesaggio in degrado, la gestione complessiva del Tirso, il meridionalismo oggi (con un dibattito fra il presidente Svimex, Giannola, l'ex ministro De Vincenti, il presidente della Regione, i sindaci).

Si è cominciato in piazza a Ula Tirso scoprendo le gigantesche fotografie che in questi giorni il Comune ha installato nelle pareti del centro storico, immagini in gran parte inedite provenienti dall'archivio del primo direttore dei lavori, ingegner Costamagna: di altissima qualità, attraverso di loro il potere si rappresentava e ora «i vinti» provano a far proprie, come dice il sindaco Ovidio Loi, «per non piangerci più addosso, recuperando memoria e provando a costruire un museo di comunità, magari in una villetta abbandonata, e insieme recuperando almeno in digitale gli archivi dispersi», fra Enel, Banca Intesa ex Comit, Sbs, Regione».